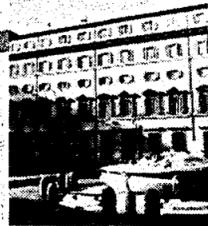


**Governo
nella bufera**



«Una volta finita l'esperienza di governo me ne andrò definitivamente non pretendo come tanti di essere protagonista di molte stagioni»
A Palazzo Madama Msi, Lega e Rifondazione scatenano le proprie truppe Risse, fischi, sventolio di bandiere. Spadolini quasi implora il silenzio

Amato: «Abbandonerò la politica»

Bolgia al Senato tra urla, insulti, banconote false

Urla, insulti, grida, sventolio di bandierine, cartelli e lanci di banconote false: per quasi un'ora il Senato diventa l'epicentro drammatico della crisi della prima Repubblica. Contro Amato, Msi, Rifondazione e Lega scatenano le proprie truppe. Il presidente del Consiglio annuncia: «La conclusione della mia esperienza al governo sarà la conclusione della mia esperienza politica». Scalfaro condanna il tumulto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. L'esperienza di governo di Giuliano Amato s'è virtualmente conclusa ieri mattina, nell'aula carica di stucchi, velluti e ori del Senato della Repubblica. E s'è conclusa, forse, anche la legislatura più travagliata, inquisita e disordinata della storia recente. Fra urla, invettive, lanci di banconote false, esibizione di cartelli e sventolio di bandierine svizzere, la classe politica di Tangentopoli celebra un naufragio previsto. Il professor Giuliano Amato, il «dottor sottile» amico di tanti e in viso a molli, comincia la breve carriera di presidente del Consiglio sotto ottimi auspici. Si presenta e si fa presentare come il luogo politico-istituzionale della «transizione», come l'anello di congiunzione - fortissimo proprio in virtù dell'apparente debolezza - fra la Prima Repubblica agonizzante e la Seconda da costruire.

Al gioco di Amato, forse troppo a lungo perpetuato dal Quirinale, sembra non credere più nessuno. Il «traghetto» immaginario s'innabissa con la nave appena levate le ancore: e proprio lì naufraga l'illuminata crepe vistosa dello scalo, mostra quanto a fondo la rugine ne abbia reso la struttura. L'uomo che, per una breve stagione almeno, ha sognato e pensato di diventare il leader della transizione, conclude le sue comunicazioni al Senato annunciando l'imminente ritorno alla cattedra universitaria.

Fra le invettive di fascisti, rifondatori del comunismo e leghisti, Amato celebra con qualche anticipo la propria meta, cerimonia degli addii. «La conclusione di questa mia esperienza», dice il presidente del Consiglio - «avvenna fra un giorno, fra un mese o più in là, sarà comunque la conclusione della mia esperienza politica. Non pretendo, come altri, di essere protagonista di troppe stagioni vecchie e vecchissime...». Poco prima, e di nuovo fra le urla e le canzonature, aveva confessato con una punta di amarezza la propria, chiamiamola così, correttezza: «Ciascuno porta in sé la sua storia: io porto la mia, non la cancello e ne accetto tutte le conseguenze». Sta

in questo *reddes rationem* politico, e psicologico, e personale, la chiave del naufragio del «dottor sottile» dell'ino di Bettino Craxi per tanti anni, e posto da Craxi sulla poltrona di palazzo Chigi («per tenergli caldo il posto», disse qualche maligno ignaro del futuro) in accordo con Forlani, Amato restituisce oggi ciò che gli è stato dato. Sfuma il sogno della «transizione» e l'addio preannunciato si consuma, guarda caso, nel giorno in cui i giornali annunciano che Craxi sarà processato e che il portavoce di Forlani è stato condannato a due anni di carcere.

Umberto Ranieri, composto senatore del Pds ed esponente di punta della corrente riformista, definisce «drammatico» il discorso di Amato, e deplora il clima «di intolleranza selvaggia distruttrice di ogni convivenza politica». E probabilmente ha ragione: umanamente e politicamente. Come probabilmente ha ragione Mino Martinazzoli, volto onesto di una Dc sull'orlo dello squaligorio, a denunciare gli «eccessi di teatralità», a lamentare il «rischio» che si corre «quando un Parlamento smarrisce le ragioni della propria dignità». Dalla graziosa tribuna stampa di palazzo Madama, sorta di palco d'opera odoroso e scricchiolante, la giornata più inquietante della vita parlamentare recente si srotola nei disordini.

Tre senatori della Rete e un Verde cominciano la mattinata appendendosi alla cravatta un cartello con su scritto, a pennarello rosso e nero, «Amato vattene». Girano per il palazzo, i quattro, e rifiutano di entrare in aula perché il governo è «delegittimato». Poi si piazzano in fila ordinata alla porta dell'emicloio, e aspettano in silenzio il presidente del Consiglio. Che arriva poco dopo le 10, più sorridente d'altre occasioni, forse più rilassato dopo la tentazione della crisi. Amato difende coscientemente l'operato del governo, e il proprio in particolare. Parla per tre quarti d'ora come in una piazza di mercato o nell'arena di una corrida: parla «con umiltà» e «con la dignità di chi si assume le proprie responsabilità». Rivela ciò che



«Condanna di Scalfaro per la bufera scatenata in Senato durante l'intervento di Amato: «La discussione è la vita del Parlamento il tumulto no»»

Giuliano Amato (a destra) e Giovanni Conso

L'INTERVISTA

«Perché vado via? È meglio un giorno da leoni...»

ROMA. Il gran caos dell'aula s'è appena assopito, e Giuliano Amato passeggia per i corridoi di palazzo Madama. Sereno, come chi s'è tolto un peso di dosso. «Sia chiaro - dice - che io non ho posto la fiducia: è la maggioranza che deve dimostrare il suo appoggio al governo».

Presidente, se l'aspettava questa gazzarra?

In certa misura sì. I contestatori hanno dato vita ad una sorta di coro greco. Il coro, nella tragedia greca, serve a sottolineare ciò che dice il protagonista: che questa volta, certo immeritabilmente, ero io. Credo però che abbia anche pesato il fatto che c'era la diretta televisiva: insomma, volevano farsi vedere. In Tv, del resto, si sente soltanto chi parla, e tutto il resto è brusio e confusione.

Anche in aula c'è stata soltanto confusione, secondo lei?

Le interruzioni non hanno portato critiche a provvedimenti di per sé anche criticabili, ma soltanto insolenze e lamenti. Comunque la confusione l'han fatta due opposizioni, due opposizioni e mezzo. I senatori del Pds e del Pri hanno ascoltato con rispetto le mie parole.

Lei teme le elezioni anticipate?

Io so che alcuni vogliono andare alle elezioni subito, senza riforma elettorale. E temo - l'ho detto - che chi assiste passivamente allo scatenamento delle due ali estreme (Msi e Rifondazione, Ndr) rischia di esser trascinato proprio lì, cioè alle elezioni con le vecchie regole.

Lei ha rivolto un appello a Pds e Pri. Come le son sembrate le risposte?

Molto caute.

Presidente, sembrava infastidito dall'intervento di Chiarante?

Mi ha infastidito sentir ripetere pedissequamente le critiche che avevo appena cercato di ribattere. E mi infastidisce quella formula usata da Chiarante, «una sorta di...», che è un modo per dire il falso fingendo di dire il vero, e non potendolo ammettere. Siccome Chiarante non poteva «dire: «Quel decreto è una sanatoria», ha voluto dire: «È una sorta di sanatoria». Il che, mi permetta, non significa nulla.

Quando ha deciso di lasciare la politica? Gli avvenimenti di questi ultimi giorni l'hanno indotta a gettare la spugna?

No, la mia è una decisione maturata da tempo. Mi credea. Dentro di me, l'avevo deciso all'atto di ricevere l'incarico da Scalfaro. Ma certo allora non potevo dirlo, non sarebbe stato un buon viatico per il governo. Ora invece sì, posso render pubblica la mia decisione: perché in questi momenti contano anche queste cose. Ho percorso molte tappe della carriera politica, e ho raggiunto incarichi di alta responsabilità. Del resto, quando uno ha fatto il presidente del Consiglio, che altro può fare?

Non è una resa, la sua? Non nasconde l'amarazza della sconfitta?

Guardi, è un vizio tutto italiano leggere ogni cosa con gli occhiali della decadenza. Siamo tutti figli di Leopardi: di ogni evento cogliamo il suo decadere. Lei conosce il detto: «Meglio un giorno da leoni, che cento da pecora». Non dev'essere un detto italiano. Eppure, se lei ci riflette un attimo, vedrà che esprime esattamente lo stesso concetto: ma a rovescio, con un'intonazione eroica, non decadente. Ah, quanti guasti ha fatto l'Otto-

cento a noi italiani... □ F.R.

Rissa tra i banchi di Palazzo Madama



Fabio Fabbri e Lucio Libertini urlano uno contro l'altro

tutti sanno: che Conso - il ministro arriverà a metà discorso, fra le urla di Msi, Lega e Rifondazione e gli applausi della maggioranza - aveva consigliato di non adottare la forma del decreto. Soprattutto, Amato dice due cose. Obbliga la maggioranza a scoprire le carte: «Mi chiedo - scandisce - di sostenere il governo e di uscire dall'incertezza che ha avuto finora». E propone al Pds e al Pri una sorta di «patto»: facciamo la riforma elettorale, poi tutti a casa. L'alternativa di un tempo («O me, o le elezioni») rimane, ma anche si ribalta: «Resto quel tanto che basta per fare la legge elettorale, e la promessa di Amato. Il ricambio è essenziale spiega - e quando lo avremo organizzato consentirò agli elettori di scegliere».

Urlano i neocomunisti («Dimissioni, dimissioni»), urlano i neofascisti («A casa, a casa»), Marco Conti, buon amico di Gava, rimbotta un Libertini sempre più scomposto: «Ma alla tua età...». Giovanni Spadolini, assiso alla presidenza come un ornamento prezioso abbandonato dalla storia, tenta di riportare la calma: «Abbiamo chiamato noi Amato - implora - e ora lasciamolo parlare». Dirà anche: «Presidente Amato, cerco di difenderla. Urli: «È una vergogna, è una vergogna, è una vergogna». Più tardi però sembra quasi appisolarsi, e Amato, quando sta parlando di riforma elettorale, batte il pugno e finalmente sbotta: «Ora basta, Libertini! Se nessuno te lo dice, le lo dico: sta zitto». Scatta in piedi Fabio Fabbri, sottosegretario a palazzo Chigi, urla quasi sottovoce, s'agita. I senatori socialisti gli gridano «Bravo». Amato gli poggia una mano sulla spalla, come a farlo sedere. Si-bila: «Zitto Fabio, tu sei il governo». Suscita Spadolini, torna in sé, brandisce il microfono: «Ora basta, senatore Libertini: la richiamo!». I neocomunisti strepitano. Più tardi, caricatura di sé stesso, Fabbri dirà che «è andata molto bene, finalmente una battaglia politica che riscalda gli animi».

Non ci sono solo le urla, gli schiamazzi, il batter di piedi: Francesco Tabladini, senatore leghista, lancia un mazzo di banconote false in pieno emicloio. Tagli da diecimila, con la faccia di Andreotti. Tagli da cinquantamila, con la faccia di Craxi. Li ha stampati nella sua Brescia, a nome della «Banca di Taglia». E troppo, il socialista Maurizio Calvi s'avventa sui banchi leghisti, lo seguono in tre o quattro: i due gruppi si fronteggiano minacciosi, poi, miracolosamente, torna la calma mentre socialisti e rifondatori continuano ad insultarsi,

non si sa più perché, non si sa più perché cosa. «Questo è un clima di intollerabile intolleranza - aveva detto Amato poco prima - Voi volete solo le voci che danno ragione alle vostre grida, ma questo in un paese civile non può essere consentito. Altri applausi, altre urla. «Avete rubato troppo» (Pontone, Msi). «Avete le tasche piene» (Tabladini, Lega). «Accolate la gente, non la stampa prezzolata» (Meduri, Msi). «Si vergogni!» (Pontone, Msi). «Avete bruciato Conso» (Cossutta, Rifondazione). «Ladri ordinari» (Libertini, Rifondazione). Finché, alla fine, il ministro Michele Florino estrae da chissà dove una minuscola bandierina elvetica e si mette a urlare: «Viva la Svizzera». «Dimissioni», urlano i neocomunisti battendo i piedi, mani e quant'altro a disposizione. «Bis», chiosano ironici i neofascisti.

La cagnara, per la verità, continua anche dopo: quando Libertini parla, alcuni compariscono nuovi cartelli contro il governo. E Spadolini sbotta: «Viva i cartelli. Dove sono i questionari? I questionari non si trovano. Si cerchino», grida pazzo il presidente del Senato. «Non amo essere interrotto», controgrida Libertini. Più tardi, il solito Tabladini interrompe Martinazzoli: i senatori dc lo subissano di urla e insulti e parolacce mentre Spadolini antonico contempla il caos. E così via, fino alle (scontate) votazioni conclusive.

Contrasta con la gran bagarre il silenzio irreale dei senatori del Pds e del Pri. Contrasta il tono sapienziale di Martinazzoli, la vibrata arringa da avvocato di provincia, l'orgoglio da galantuomo d'altri tempi sorpreso dal tumulto, e spaurito, e ammonitore: «I naufraghi non si salvano aggrappandosi alle onde... Ma la tempesta è forte e grande, e non sente ragioni e nel mare scatenato si perde memoria dell'approdo. Contrasta con la «fretta goliardica» il tono ragionato e ragionevole di Gino Giugni, socialista per bene e un po' fane, che critica il «pronunciamento» dei giudici di Milano contro il decreto, ma premette che «io i giudici li ho sempre difesi, e in circostanze anche ostili, e gli applausi sono timidi, intimiditi».

Sembrano figure in bianco e nero di un buon film d'altri tempi, accompagnate da un'orchestra di cui s'è perso lo spartito, le «facce pulite» della Prima Repubblica: intorno a loro, in un'esplosione di colori e di suoni, di grida e di gesti, va in scena il «cassero» della crisi della transizione, del naufragio. Oscar Luigi Scalfaro commenta: «La discussione è la vita del Parlamento. Il tumulto no».

Montecitorio giudica l'addio di Giuliano Plauso, amarezza e un po' di scetticismo

Onore ad Amato, che promette di andarsene... Il Palazzo si interroga sul presidente del Consiglio che informa di volersi ritirare a vita privata. Ma c'è anche chi è perplesso, chi ricorda il caso di Martinazzoli. Chi dice: «È scoraggiato». Chi afferma: «Il suo è un gesto meditato». E chi riconosce: «È la sua politica che lo stringe». Quanti sono pronti a seguirlo? Piano, senza fretta, chissà...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. E bravo Giuliano. Applauda, il Palazzo, alle nobili intenzioni del Dottor Sottile: lasciamoli finire in grazia di Dio il mio mandato di capo del governo, poi togli il disturbo. Mi metto a studiare, ritorno all'università... Alto, si leva il grido: «Onore ad Amato». Ma, con tono più sommo, ecco anche le perplessità: non sarà che... E ancora: altri vogliono seguire il suo esempio? Piano, calma, non spingete... E allora, viva Pillitteri! Ma sì, il «Pilli» milanese, l'ex sindaco-cognato socialista su cui tanto si è ironizzato. Sulla porta di Montecitorio allarga le braccia, sorride mesto e spiega così le parole

di Amato: «Non è il problema di buttare la spugna. Noi apparteniamo ad una fase superata di questa Repubblica, e non guideremo la seconda. Salvo i camaleonti...». Quanti elogi, per Amato, mentre fa sapere di volersi ritirare a vita privata. «È stato molto dignitoso e molto alto. Un discorso meditato, il suo», dice ad esempio l'ex ministro di Dc Enzo Scotti. Si addolora Rosetta Jervolino: «Mi auguro che non avvenga, perché egli è già una forza nuova». Mostra un po' di scetticismo Marco Pannella: «Lascerà la politica? La storia ha sempre più fantasia del più fantasioso di noi». Pren-

dete però i socialisti e il loro dramma, come lo racconta Mauro Del Bue: «Ma che farà il Psi, di fronte alle sue difficoltà, senza Craxi, senza Martelli, senza De Michelis ed anche senza Amato? Un bel guaio... La politica debbono lasciarla i corrotti, non la gente perbene». Taglia corto Giorgio Bogi, vicesegretario del Pri: «La sua è una scelta personale. Sono le sue difficoltà politiche a metterlo di fronte ad una scelta di questo genere. La sorte politica gli ha fatto fare un governo, ed ora la sorte politica lo stringe».

Lascerà davvero, il Dottor Sottile? In molti ricordano una promessa del genere fatta da Mino Martinazzoli: a sessant'anni mi ritiro... «Ora è senatore e segretario della Dc», chiosa il liberale Antonio Patuelli. Stesso dubbio attraversa la mente di Franco Bassanini, membro della segreteria del Pds. «Dichiarazioni come quelle di Amato - spiega l'esponente della Quercia - sono un atto di correttezza e di grandiosità se sono dette con l'intenzione di mantenerle. Non



dubito che Amato lo faccia, ma ritevo che in passato altri non hanno fatto così». Carol Tarantelli, seduta su un divano in Transatlantico, sospira: «Deve aver ingoiato certi bocconi amari, Amato...». Poi aggiunge: «Lui doveva fare il consigliere di qualche principe illuminato. Invece l'ha fatto per gente con-



Sergio Mattarella, in basso Carol Tarantelli

gettare la spugna? Mattarella si guarda intorno. «Diversi, qui dentro, lo dicono...», conclude. «Io lo capisco», afferma Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra dcl. E spiega: «Per chi ha fatto politica in questi anni non è stato facile. Oggi c'è gente che parla, ma che per quarant'anni è stata zitta. Zitta quando c'era il terrorismo, zitta durante le crisi, zitta nei momenti di scontro. Adesso ci si sente processati, messi al centro del giudizio negativo». Sta un momento in silenzio, Bodrato, poi riprende: «Oggi, su molti politici domina il silenzio. C'è un silenzio dettato dai sensi di colpa, indubbiamente; ma c'è anche un silenzio di amarezza, di scontento, di sconfitta subita...». Amareggiato è anche Gerardo Bianco, capogruppo del Biancofiore a Montecitorio: «L'esercizio del-

l'attività politica è diventato un grande peso, che oggi si può assolvere solo con grande senso del dovere». Lasciare, allora? Confida Gianni Rivera: «Purtroppo molti vorrebbero farlo dopo essersi coperti le spalle. Altri hanno vissuto tutta la vita in questo modo e non riescono a pensarla in maniera diversa». «Amato è scoraggiato», ammette Paris Dell'Unto, deputato del Garofano spesso critico con i provvedimenti decisi dal governo: «È stato additato a tutti gli italiani come un protettore di ladri, il suo è un momento di crisi che capisco». Perciò getta la spugna? E quanti di voi sono disposti a seguirlo? «Più che gettare la spugna, ci si rende conto che un ruolo politico si è esaurito. Solo la proporzionale, qui dentro, potrebbe salvarne qualcuno...».

**Sanità:
una guida
alla nuova
giungla**
Tutte le risposte che cercate in un dossier di 16 pagine con
IL SALVAGENTE
Settimanale da oggi in edicola
a sole 1.200 lire